

QUARTA SETTIMANA

SERVIAMO LA VITA... DOVE LA VITA È

GUARIGIONE

[GIOVANNI 3, 14-21]

Nel romanzo *Ensaio sobre a cegueira* (letteralmente “Saggio sulla cecità”, in italiano solo Cecità), pubblicato nel 1995, Saramago descrive la mancanza della vista come “mal bianco”: il popolo dei ciechi non piomba nell’oscurità ma brancica a vuoto in un chiarore abbacinante: “Perché siamo diventati ciechi, Non lo so, forse un giorno si arriverà a conoscerne la ragione, Vuoi che ti dica cosa penso, Parla, Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo. Ciechi che vedono. Ciechi che, pur vedendo, non vedono”. Sembra la parafrasi dell’incontro di Gesù con il cieco nato (Gv 9). Il racconto dello scrittore portoghese potrebbe aiutarci molto a comprendere di quali forme di cecità siamo affetti e, per esempio, intuire che la guarigione o la salvezza non ci verranno soltanto da un pur invocato e benedetto vaccino. Limitarsi a garantire la salute come unica forma di salvezza è pura miopia. Eravamo già “uomini di sabbia”, oggi rischiamo di vivere a bagnomaria nella “società della stanchezza”. Sentiamo che il nostro autentico lavoro non è solo ricomporre i cocci cauterizzandoli con l’oro come nella tecnica orientale del *kintsugi* (lasciando che le ferite siano feritoie e non solo cicatrici esibite dal guerriero) ma imparare a camminare, tornare ad esistere e non più soltanto a funzionare. Chissà se avremo il coraggio di imparare la lezione della fragilità e della vulnerabilità, che questo tempo derubricato come “strano” ci ha portato in dono, accogliere l’imprevedibile non come una iattura ma come una benedizione.

La foto racconta molto: siamo in pieno giorno eppure non vediamo nulla. La luce è sfacciata come solo sa essere la luce quando vuole. Forse anche per questo gli uomini hanno amato più le tenebre. Chi può reggere l’urto trafiggente della luce che mette a nudo, fa verità, spoglia? I sepolcri imbiancati vengono sbugiardati, gli interni del piatto messi alla berlina. Per forza di cose si fatica ad accoglierla, la luce. Il vangelo di Giovanni è tutto un altalenarsi di luce e tenebre, verità ed errore, opere del bene e del male: è luce respinta, non riconosciuta, è tenebra che si fanno largo... Forse l’uomo è l’una e l’altra: siamo esistenze chiaroscurali. Quanta luce c’è nel segreto delle nostre anime e quanto buio abita le nostre intimità? Quanto tempo ci vuole per guarire dalle nostre ombre di ambiguità, dal continuo surfare tra il cristallino e l’opaco? Siamo tutti dentro un tunnel e vorremmo passare subito dalla notte al giorno, dalle tenebre alla luce.

È già notte di Pasqua quando basta la fiammella della candela per rendere abitabile il mondo e prendere confidenza con la vita: i bambini lo sanno che per dormire sereni ci vuole una piccola luce accesa nella stanza come argine all'avanzata minacciosa dell'impero notturno con tutti i suoi fantasmi e le sue paure.

Anche noi adulti sappiamo bene che per apprezzare la luce dobbiamo camminare a lungo nei bassifondi dell'anima, riconoscendo il grigiore del sottoscala della coscienza. Avremmo bisogno di guarire dalle malattie del cuore, uscire dal clima depresso che vuole trascinarci nell'accidia del non volere. Reagire alla stanchezza, il vero vizio dell'anima; sottrarci alla lamentela del non poter fare cose e vedere gente; abbandonare il risentimento urlando contro chi impedisce le nostre libertà. E, poi, sì, avremmo bisogno di camminare senza lasciarci prendere in ostaggio dalla sfiducia e dalle paure, pur legittime. Come suggerisce Camus ne *La peste*: "Bisogna soltanto cominciare a camminare in avanti, nelle tenebre, un po' alla cieca, e tentare di fare del bene. Ma per il resto bisognava restare [...] ammettere lo scandalo" e "non abituarsi alla disperazione". La guarigione (dell'anima) e la salvezza (dell'uomo) non sono automatismi che piovono dal cielo, non sono il frutto di chissà quale deus ex machina ma il dono di una paziente e ostinata fiducia.

In lontananza, dal fondo del tunnel, compare il "guaritore ferito" innalzato come serpente nel deserto. Proprio perché ferito può guarire. Ha imparato l'obbedienza dal patire ed è in grado di sentire fino in fondo la sofferenza dell'umano. Sta lì, esposto, consapevole che solo un gesto d'amore può salvare e lavar via ogni morte dalla vita. Una volta per tutte.

*Commento a cura di don Massimo Maffioletti
Sacerdote e giornalista della Diocesi di Bergamo*